

La concretezza del diritto nel pensiero di Karl Schmitt

Karl Schmitt è considerato giustamente una tra le figure più rilevanti della cultura giuridica novecentesca. Le sue riflessioni hanno condizionato, direi in modo strutturale, il dibattito politico-giuridico lungo un arco di tempo straordinario. Dal 1910 al 1978, attraversando stagioni diversissime, si è imposto come un punto di riferimento ineludibile per chiunque volesse ragionare sul ruolo e sulle caratteristiche del diritto.

Diritto pubblico e costituzionale, diritto internazionale, filosofia del diritto ma anche scienza della politica, dello Stato e delle istituzioni: sono tutte discipline in cui il contributo dato dall'intellettuale tedesco è stato rilevantisimo. L'aver sempre rinunciato ad elaborare una teoria definitiva, organica è, forse, un'altra caratteristica tipicamente novecentesca. Ma il rifiuto di costruire compiuti sistemi interpretativi non ha significato, naturalmente, un abbandono alla frammentarietà. Le riflessioni schmittiane non sono mai episodiche né occasionali. Anzi, egli è spesso ritornato su molte tematiche affrontate già negli anni giovanili, rivedendole e approfondendole.

Se si volesse indicare il cuore dell'approccio schmittiano si dovrebbe far riferimento al rifiuto radicale di una visione puramente astratta del diritto. Il diritto è, nella sua interpretazione, impossibile da comprendere prescindendo dalla politica. Non è un caso che uno dei suoi bersagli polemici preferiti è stato il formalismo giuridico di Hans Kelsen. Gli studi sullo Stato, sulla natura del sovrano, sul concetto di decisione hanno permesso al giurista tedesco di analizzare con attenzione ed acume la realtà che aveva sotto gli occhi: la Germania di Weimar, il duro trattato di pace firmato a Versailles, la Società delle Nazioni (costruita nel primo dopoguerra secondo l'impostazione data dal presidente americano Wilson) e in misura diversa il suo omologo successivo, sebbene rettificato, delle Nazioni Unite, istituito in seguito all'esperienza della Seconda guerra mondiale.

Molto problematico e non privo di zo-

ne d'ombra è stato il suo rapporto con il nazismo. Un rapporto che fu intenso, che Schmitt provò a più riprese a sfruttare in chiave di prestigio accademico, e che non può essere banalizzato e considerato in modo troppo marginale. Parte degli ambienti nazisti non cessarono mai di vederlo con sospetto, ma la convergenza di alcune riflessioni schmittiane con il nazionalsocialismo fu reale.

Uscì indenne dal processo di Norimberga, ma le ripercussioni in termini di prestigio internazionale furono, evidentemente, negative. Ciò non gli impedì di continuare a produrre opere notevoli, proseguendo una elaborazione sviluppata e affinata nei decenni.

Un profilo, dunque, di grande interesse che sia sul piano della produzione intellettuale che su quello della biografia accademica e politica ha sempre attirato l'attenzione degli studiosi. Recentemente il filosofo del diritto Stefano Pietropaoli ha compiuto una notevole opera di sintesi («Schmitt», Carocci, pp. 181, € 16), ripercorrendo le diverse tappe del pensiero schmittiano, in modo equilibrato e intelligente. Un contributo assai utile per penetrare l'opera di una delle figure centrali della storia intellettuale dell'Europa contemporanea.

Paolo Acanfora

